

Maria Jatosti

*Intervista di Velio Abati
e Tiziana De Rosa*

Come è avvenuta la tua formazione di scrittrice?

Potrei risponderti con una frase fatta: fin da bambina eccetera eccetera, in realtà da bambina, forse influenzata dal cinema americano o dalla letteratura, sognavo di diventare giornalista, comunque, sapevo di voler fare qualcosa con le parole. A scuola sbalordivo le maestre, le spiazzavo. Ma la vocazione, per così dire, si è manifestata di pari passo col percorso stesso della vita: più o meno dilettantescamente, parlo degli anni dell'adolescenza, scrivevo, per lo più poesie e brevi racconti, ogni volta che sentivo di aver accumulato cose che era giusto raccontare a un interlocutore rigorosamente anonimo e segreto. La comunicazione ancora non c'entrava. Il bisogno di comunicare l'ho scoperto più tardi, diciamo per necessità, quando a diciotto anni mi sono ritrovata su un palco, di fronte a duemila persone, ma questo riguarda la sfera politica, importantissima e pre-

valente nella mia vita di ragazza. Dunque scrivevo, come tutti gli adolescenti, di nascosto e senza nessuna consapevolezza del mestiere. Di mestieri, in vita mia, ne ho fatti tanti, sempre per necessità, quasi mai per scelta. Tutti da dilettante, imparando in corsa, dalla dattilografa, alla fatturista, all'assistente di studio legale, ma poi sono venute anche le occasioni importanti. A vent'anni, arrivata all'ufficio stampa della Cgil, mi capitava di tagliare e riassumere i discorsi e gli interventi di Di Vittorio, che poi andavo a portare personalmente ai redattori sindacali dei quotidiani: era un esercizio importante per una che voleva scrivere: capire che cosa fosse essenziale, cosa da buttare via e cosa evidenziare ai fini di un articolo di giornale. In fondo, si trattava già di un lavoro di editing, quello che oggi faccio frequentemente. Il tutto, come dicevo, da dilettante. Nessuno mi aveva mai insegnato niente; per ragioni biografiche, private, ma anche più generali che riguardano le vicende storiche del nostro paese, i miei studi sono stati irregolari e deficitari, compensati però da un'imponente mole di letture. Fra i dodici e i vent'anni ho divorato di tutto. Per fortuna in casa, tra russi, americani e francesi c'era da scialare.

Il mio battesimo ufficiale come scrittrice è avvenuto un po' per caso: il primo racconto vinse un concorso letterario e fu pubblicato su una rivista diretta da Gianni Toti che si chiamava "Il Lavoro". Dieci cartelle buttate giù durante la pausa pranzo, senza aspettarmi nulla. Quel racconto piacque e mi aprì le porte a qualche sporadica collaborazione esterna, letteraria o giornalistica. Era un modo per prendere coscienza dei miei mezzi e familiarizzarmi con la lingua, insomma di "trafficare" con le parole, però mai da professionista, perché nel frattempo continuavo a fare altri mestieri.

FOSCO TARSI

UN GIOVANE SETTANTOTTENNE... RACCONTA



Edizioni
♣ ASSOPRIMA

Quando, più tardi, la vita mi ha portata a Milano, ho conosciuto da vicino l'ambiente letterario. La convivenza con Luciano Bianciardi implicava necessariamente questo. Si andava qualche volta a pranzo o a cena con Feltrinelli e con gli scrittori della sua scuderia. A casa venivano Calvino, Sereni, Mastronardi. Io ascoltavo, leggevo, lavoravo, vivevo. E scrivevo. Ma come scrittrice, pur pubblicando racconti e novelle su testate "femminili" a grande tiratura nazionale, nell'ambiente milanese ero considerata una che entrava dalla porta laterale, non proprio di servizio, ma quasi. Di altri, numerosi, lavori editoriali che appartengono a quel periodo (editing, traduzioni, revisioni eccetera), non v'è traccia. In fondo, restavo sempre la donna di, quella che stava con. Per di più abusivamente, irregolarmente. Erano anni durissimi per le donne che cercavano di affermarsi in qualsiasi campo, non solo in quello della letteratura. O avevi grandi appoggi, ascendenze, titoli, spinte importanti, oppure era molto difficile farcela, diventare un autore, molto più di adesso, per fortuna. Adesso è difficile per altri versi, per esempio per la situazione asfittica, di accentrato del sistema editoriale. Ma questo è un altro discorso.

Dunque, lavoravo, scrivevo, vivevo. E vivendo, accumulando, cresceva il bisogno di raccontare che, a un certo punto, assumeva forma letteraria e diventava un libro.

Tra i lavori che hai fatto c'è quello al sindacato edili di Roma: qual è stata la motivazione che ti ha spinta in questo senso?

Non è stata una scelta. Avevo bisogno e voglia di lavorare. A diciotto anni pensavo che la rivoluzione, l'emancipazione, la conquista dell'identità passassero per il lavoro. Avevo la religione, il mito del lavoro e un amore fanatico per la classe operaia. Decisi di mollare la scuola borghese che, secondo me, non serviva a niente e entrai nel partito comunista. La sezione romana della Garbatella, il mio quartiere, era un posto mitico, vivissimo, dove avvenivano tante battaglie e dove c'era una nutrita biblioteca, non solo di testi sacri politici e filosofici, ma anche letterari. Avevo voglia e necessità di lavorare perché a casa c'era bisogno di soldi: la mia era una famiglia modesta e numerosa: sette fratelli e mio padre maestro elementare. Ma, soprattutto, iniziai a lavorare perché pensavo che emanciparsi significasse uscire di casa e non dipendere da nessuno. Come dicevo, lasciai la scuola con grande delusione di mio padre che si aspettava da me grandi cose. Il lavoro al sindacato mi piaceva ma non avevo mire di carriera politica o sindacale; non ho mai voluto diventare niente di più della responsabile femminile, al massimo dell'agit-prop (così si diceva allora) di sezione; la politica mi appassiona ma i politicanti non mi piacciono un granché, inoltre credo proprio di non averne le qualità. Ma non fu quello il primo impiego. Avevo già lavorato alla Federazione dei Circoli del Cinema, un organismo nazionale che coordinava i cineclub sparsi nel paese e faceva capo alle Botteghe Oscure. Fu un periodo bellissimo, ebbi modo di conoscere Lizzani, del quale avevo copiato a macchina una storia del cinema italiano, Elio Petri, Edoardo Bruno, Callisto Cosulich e tanti altri del mondo del cinema. Ho fatto perfino la script girl per un documentario scientifico sulla follia, diretto da Virgilio Tosi per il Cnr. Ero pronta a svolgere qualsiasi lavoro, ma, fatalmente, già la mia prima esperienza si connota di carattere intellettuale. Fu grazie a questo impiego che nel '49 conobbi Luciano Bianciardi. Dopo un po' la Federazione fallì e trovai posto al sindacato degli edili di Roma. Si trattava di battere a macchina, preparare le tessere, fare i conti: paga

**MAHASWETA DEVI
LA PREDA**



EINAUDI

Edizione del 2004

base, contingenza, straordinari, attaccare i bollini. Anche se si lavorava in una cantina e avevo sempre il mal di gola, fu molto bello stare a contatto con gli operai veri. Poi vinsi quel premio di cui dicevo all'inizio e fui promossa. Passai all'ufficio stampa della Cgil, con Bragantini e Tonino Tatò. Un lavoro qualificato e di grande soddisfazione. Insomma, un bel salto qualitativo che mi sbalzò di colpo nel cuore delle grandi battaglie sindacali.

Cosa ti è rimasto, nella tua formazione, di questo lavoro?

Ho detto del mio rapporto con il lavoro in quanto mezzo per arrivare all'emancipazione e alla libertà. Al sindacato edili, nello scantinato di piazza Esquilino, ero a contatto con la gente vera e io amo la gente come entità. Soprattutto amavo la classe operaia, che nel '48-'49 era il mio Dio. Arrivavano muratori, terrazzieri, cavatori, con le mani tagliate dalla calcina a farsi fare i conti perché il padrone li fregava regolarmente. Chissà cosa pensavano del sindacato, o della politica. Parlavano poco e avevano le mani, le facce spaccate dal sole e dalla calcina. Questo amore per le persone, la voglia e la curiosità di capire andando al di là dell'apparenza, mi è rimasto e mi ha anche aiutato a superare momenti difficili. Io credo che se hai un rapporto onesto e generoso con gli altri qualcosa ti torna indietro, non sei mai completamente solo. Credo che questa sia stata la lezione etica, umana di quegli anni. Da un punto di vista professionale, certo, il lavoro alla Cgil mi ha dato di più: mi ha fatto acquisire una certa abilità nella scrittura: lì ho imparato un po' la cucina dello scrivere, l'alchimia, la

Achille Serrao

Semmènta vèrde



Edizioni dell'Oleandro

Edizione del 1996

geometria, la capacità di scegliere e incastrare le parole giuste, di fare un uso mirato dei termini e soprattutto di gettare via tutto ciò che non serve.

Alla Cgil hai conosciuto Di Vittorio. Che cosa ricordi di lui?

Di Vittorio era un mito per me, per noi tutti. La sua biografia esemplare, il suo carisma mi conquistavano. C'erano state le grandi lotte per la conquista delle terre. La civiltà contadina si andava trasformando. C'era il Nord e il triangolo industriale. E c'era l'immigrazione interna, i treni del Sud... In un certo senso Di Vittorio incarnava tutto questo. Vederlo da vicino, lavorare per lui, era un'emozione fortissima e inevitabile per una giovane ragazza come me, con la mia formazione politica e le mie utopie. Poi c'era la parte meno eroica, quella delle piccole debolezze, delle piccole vanità: la moglie giovane e pittoresca, il vezzo di dare del *lei*, quando nel Pci vigeva la regola del *tu*, a partire da Togliatti fino all'ultimo compagno di sezione. Piccolezze, minime delusioni che non intaccavano l'integrità del mito.

Hai lasciato Roma per Milano per ragioni tue private?

Sì, per ragioni private, sentimentali. Una scelta radicale e sofferta. Il sindacato, il partito, gli amici fecero di tutto per farmi recedere dalla decisione. Eravamo negli anni cinquanta e nemmeno le sinistre erano esenti da un certo moralismo bigotto. Le situazioni irregolari non erano ben viste. Si passava dalla predica, al consiglio paternalistico, fino alla minaccia di espulsione. Fui chiamata perfino dall'ufficio quadri di Botteghe Oscure. Come ultimo tentativo mi offrirono un

posto di redattrice al settimanale "Vie Nuove". Confesso che la tentazione fu grande. Tornava a galla il mio sogno giovanile del giornalismo. Avrei fatto volentieri quell'esperienza, anche solo per un po', e cercai di procrastinare il trasferimento a Milano, ma Luciano si infuriò, mi mise drasticamente di fronte alla scelta e io cedetti al suo ricatto. Forse, se avessi accettato quell'offerta, la mia vita avrebbe imboccato una strada completamente diversa.

Cosa significava a quel tempo percepire la società divisa in operai e comunisti da una parte e, di là, tutto il resto? Ricordi qualche episodio?

Noi giovani comunisti iscritti, militanti, attivisti eravamo dei veri fanatici, settari. Pensavamo di essere i migliori, coloro che avrebbero cambiato il mondo, che avrebbero spazzato via i ricchi, i borghesi, i cattivi. Debellato lo sfruttamento, l'ingiustizia, la miseria. Da una parte, la nostra, c'era tutto il bene, dall'altra tutto il male. Non ci sfiorava mai un dubbio a questo proposito. Io ero entrata ufficialmente nel partito nel '48, a 18 anni, ma c'ero già dentro da tempo, grazie agli insegnamenti di mio padre, vecchio comunista perseguitato, incarcerato e confinato dal regime. Ero una militante a tempo pieno: questo significava entrare in sezione alle cinque, alle sei del pomeriggio e uscire all'una, alle due di notte; andare alle manifestazioni, prendere le manganellate, qualche volta le pallottole, dalla polizia di Scelba; finire sbattuti fino all'alba in Questura o alle Mantellate, dove ho soggiornato tre giorni e tre notti. Quando uscivo di casa di solito dicevo a mia madre di non preoccuparsi: se non rientravo, significava che mi avevano presa: o ero in galera o all'ospedale. Facevo la propaganda, diffondevò il giornale e altri materiali porta a porta, casa per casa, strada per strada... Una ragazzina come me che andava in giro per la politica era considerata poco meno di una stravagante, una vagabonda, una poco di buono. E la gente "per bene", i borghesi, ci disprezzavano, ci guardavano male, ci dicevano puttane. Ma per me fare politica a questo livello è stata una grande scuola e una grande forza.

Quanto ha contato il contesto familiare per avvicinarsi alla politica?

Moltissimo, direi tutto. Io ho succhiato comunismo da quando sono nata, non ci sono arrivata da sola, per scelta ideologica, per convinzione: non è stata una scoperta individuale, è stato per così dire un processo automatico. Poi mi sono accorta che stavo bene con i compagni, con quelli come me, con il popolo, con la folla. Il mio battesimo, come dicevo, è stato clamoroso: a diciotto anni, in occasione delle elezioni del '48, ho parlato in pubblico, dal palco di un cinema del mio quartiere, di fronte a duemila persone, ma soprattutto di fronte a mio padre che era in prima fila, pallidissimo e emozionato più di me. Appena mi misero davanti a un microfono ebbi un attimo di panico, ma poi cominciai a parlare e tutto andò bene. Molto bene. Ancora oggi, che mi capita di ritrovarmi molto spesso davanti a un pubblico a parlare delle cose più svariate, fra letteratura, società, politica, mi sembra strano come riesca a comunicare con la gente, nonostante la mia fondamentale timidezza e quella riservatezza un po' scontrosa che in altri tempi mi procurò l'appellativo di *sauvageonne*. Fu Giansiro Ferrata ad appiopparmelo, un'estate, a Bocca di Magra.

Torniamo all'esperienza milanese. Che cosa ricordi di Feltrinelli?

Quando arrivai a Milano non sapevo cosa fosse una casa

editrice nascente e mi trovai di fronte un gruppo di ragazzi squinternati e al tempo stesso geniali e affiatati, che mescolavano disinvoltamente storielle e titoli da pubblicare in un ambiente governato dalla contraddizione, se si pensa che il fondatore e proprietario, Giangiacomo Feltrinelli, era un coetaneo miliardario comunista che, per mettere a tacere i sensi di colpa, e superare l'imbarazzo e l'anomalia della propria condizione, faceva il compagno a suon di pacche nelle spalle e inviti a pranzo.

Come vedevano la Milano dell'epoca gli occhi di una donna?

Io ero molto romana e a prima vista Milano mi sembrò una città geometrica, ordinata, anche nell'architettura: solenne, borghese, e nel sistema delle strade: le circonvallazioni, i vialoni. Io ci arrivai fatta e vestita alla romana: sfacciata e vistosa, il che faceva un certo contrasto e una certa impressione nel panorama. Ero una bestia rara. "Questa chi è?", si chiedevano e Luciano rispondeva: "Questa è la mia donna" e tutti zitti. Io, comunque, ho amato Milano e l'amo ancora, amo quello che non si vede, la sua discrezione e il suo cuore segreto, la sua bellezza nascosta, le sue atmosfere, il suo non colore che è un colore, il suo cielo così bello quando c'è. E amo la fedeltà degli amici, quelli di sempre, che c'erano allora, presenti, generosi, come adesso. Io mi sono sentita accolta da Milano, anche in mezzo a tante difficoltà oggettive, per esempio nel campo del lavoro, come dicevo prima, il dovermi adattare ai lavori più disparati e poco qualificati, mentre a Roma avevo lasciato un posto importante. Questo mi ha messo in forte contraddizione con Luciano, che invece aveva un rapporto negativo, conflittuale, disastroso con la città e l'ha sempre rifiutata.

Come sono cambiati i tuoi quadri di riferimento arrivando a Milano?

Quando sono arrivata non ero niente, solo la donna del Bianciardi, la romana poco vestita, procace, un po' buffa, strana, selvaggia. Tutto quello che c'era dietro non esisteva. Ero quella che nella stanza accanto, nella pensione di fotografi e giocatori di pelota, batteva a macchina le traduzioni di Luciano, ma non ero la sua dattilografa: il nostro era veramente un lavoro in tandem e questo era il lato bello della storia, dello stare insieme. Lavoravamo fianco a fianco: due mani, le mie, due cervelli, i nostri. Poi, per scelta etica e per necessità, cominciai ad accettare qualsiasi lavoro in più. Mi mancava un lavoro tutto mio, mi mancava la possibilità di avere una mia autonomia, di farmi una vita fuori: interessi, curiosità, amici, amiche, colleghi, compagni. Mi mancava il partito, la lotta politica, il rapporto con la gente. Avrei voluto prendere contatto con la sezione del quartiere dove abitavamo ma me lo impedì la gelosia di Luciano e la sua avversione biologica per ogni militanza, ogni disciplina: buttare una bomba sì, ma frequentare la sezione, fare un lavoro di base, neanche a parlarne. Quindi, dal partito rimasi fuori fino al Sessantotto, quando mi iscrissi di nuovo, a Rapallo. Questo significò perdere tutto ciò che avevo conquistato e per cui avevo lottato, in primo luogo, l'emancipazione. Avevo fatto dieci passi indietro: ero solo la donna dell'uomo importante, ma fragilissimo, che aveva sempre bisogno di essere sostenuto, accudito, che ruminava rimorsi e sensi di colpa e che ogni difficoltà gettava nella disperazione. Stavo smarrendo l'identità e annaspavo nella confusione e nell'incertezza. Però quella era la mia storia, la mia vita. Luciano è il padre di mio figlio e, forse, se non ci fosse stato lui, con tutto quello che ha significato, non sarei quella

che sono. Ma è stata molto molto dura. Sono arrivata a non riconoscermi, a non riconoscere il senso della nostra avventura. Ci sono stati da parte mia dei tentativi di ribellione, e una vera e propria crisi con fuga, però Luciano venne a riprendermi a Roma e tornai a casa; ma fra noi qualcosa si era rotto irrimediabilmente. Quando sopraggiunse il successo, Luciano si lasciò travolgere, giustamente, credo. All'improvviso uscivamo dalle ristrettezze e dalle privazioni. Il cambiamento fu sbalorditivo. Di questo periodo ricordo soprattutto il fatto che da un giorno all'altro lo pagassero dieci volte di più e le donne bellissime che gli sciamavano attorno, lo chiamavano, lo intervistavano, lo corteggiavano e cadevano ai suoi piedi, anche perché va detto che era un uomo molto attraente e molto spiritoso. E lui non resisteva alla seduzione: le donne gli piacevano troppo. Quanto a me, ho vissuto malissimo quel periodo di bengodi: non lo capivo e non lo approvavo. Odiavo la causa principale di quel successo e mi sentivo sempre più estranea e ostile. Fu allora che cominciai a guardarmi intorno sul serio e trovai un lavoro tutto mio.

La classe operaia, la rivoluzione, continuavano ad essere il mio idolo e la mia utopia. Trovandomi a disagio con le nuove scelte involutive del partito, vissi il '68 da ultrasinistra, ma trovavo i ragazzi dei gruppi extraparlamentari, primi fra tutti



quelli di Lotta continua, che frequentavo di più, sgangherati, confusi e troppo violenti. In quel periodo vivevo a Rapallo, e identificavo la classe operaia coi portuali genovesi, ma nelle manifestazioni cominciavano ad esplodere le prime contraddizioni e mi capitò di vedere operai e studenti fare a pugni fra di loro: figli contro padri. Era tutto molto diverso, molte cose erano cambiate rispetto a quando militavo per le strade di Roma. Era difficile raccapezzarsi nella nuova situazione e lo divenne anche di più negli anni immediatamente successivi, con le bombe, gli attentati, i morti di piazza Fontana, di Brescia, di Bologna, le Brigate rosse... Fu in quel momento che scoprii Dario Fo e Franca Rame. Vidi un loro spettacolo in una fabbrica occupata, a Riva Trigoso, in Liguria, e ne fui sconvolta. Fu un'emozione violenta e salutare.

Quando hai ricominciato ad avere lavori autonomi e quindi anche più coscienza di te?

Quando nacque nostro figlio Marcello. A causa dei miei nuovi impegni e degli orari che il bambino imponeva, il lavoro in tandem, che all'inizio ci teneva uniti anche se al tempo stesso mi relegava in un ruolo di gregaria, terminò. Questo portò ad una divisione drastica e netta dei ruoli e degli spazi

fisici. E fu un brusco cambiamento nei nostri rapporti. Separammo le stanze, i letti, i tavoli da lavoro. Luciano stava chiuso nell'angolo più remoto dell'appartamento, io lavoravo nell'altra stanza, tra il mio letto e il lettino di Marcello, spesso con il bambino in braccio che piangeva. Questo servì, non potendo più lavorare con Luciano, a trovarmi un lavoro autonomo. Cominciai a fare delle traduzioni per Del Duca, casa editrice importante all'epoca, specializzata in un tipo di letteratura "per signorine", i famosi romanzi rosa. Nello stesso periodo scrissi un libro, *Il confinato*. Era dedicato a mio padre e parlava della sua sofferta condizione di emarginato, prima e dopo il fascismo. Prima perché da comunista aveva vissuto l'esperienza del carcere e del confino, e dopo per una sorta di spaesamento che gli vietò di integrarsi nella nuova realtà liberata. *Il confinato* è un libro secondo me importante, che vale ancora oggi e che ho intenzione di ripubblicare lasciandone intatto l'impianto narrativo, ma intervenendo sulla scrittura, che risente fortemente del trend neorealistico dell'epoca. Quando lo scrissi, a circa dieci anni dalla sua morte, non avevo regolato i conti con mio padre; mi sentivo in colpa verso di lui per non essere quella che avrebbe voluto, per non aver fatto quello che si aspettava da me, e soprattutto per averlo trascurato quando si ammalò, lasciando in sospeso tra noi tante cose non dette. Una storia che mi sono scorticata di dosso a poco a poco. Il libro uscì nel '61 e fu il tentativo da parte di alcuni intellettuali di creare una collana "seria" nell'ambito delle edizioni Del Duca, sul modello dei "Gettoni" einaudiani. Ma il titolare, ritenendo che quel prodotto anomalo potesse falsare, se non addirittura danneggiare, la propria immagine, piombò da Parigi, ritirò i libri (ne erano usciti due, il mio e un altro) e li mandò al macero. Peccato.

Tuttavia, neanche quel romanzo, che aveva avuto una buona accoglienza fino a rischiare il Premio Viareggio andandoci vicinissimo, bastò a farmi prendere completa coscienza di me scrittrice.

È un libro che hai scritto di nascosto a Luciano?

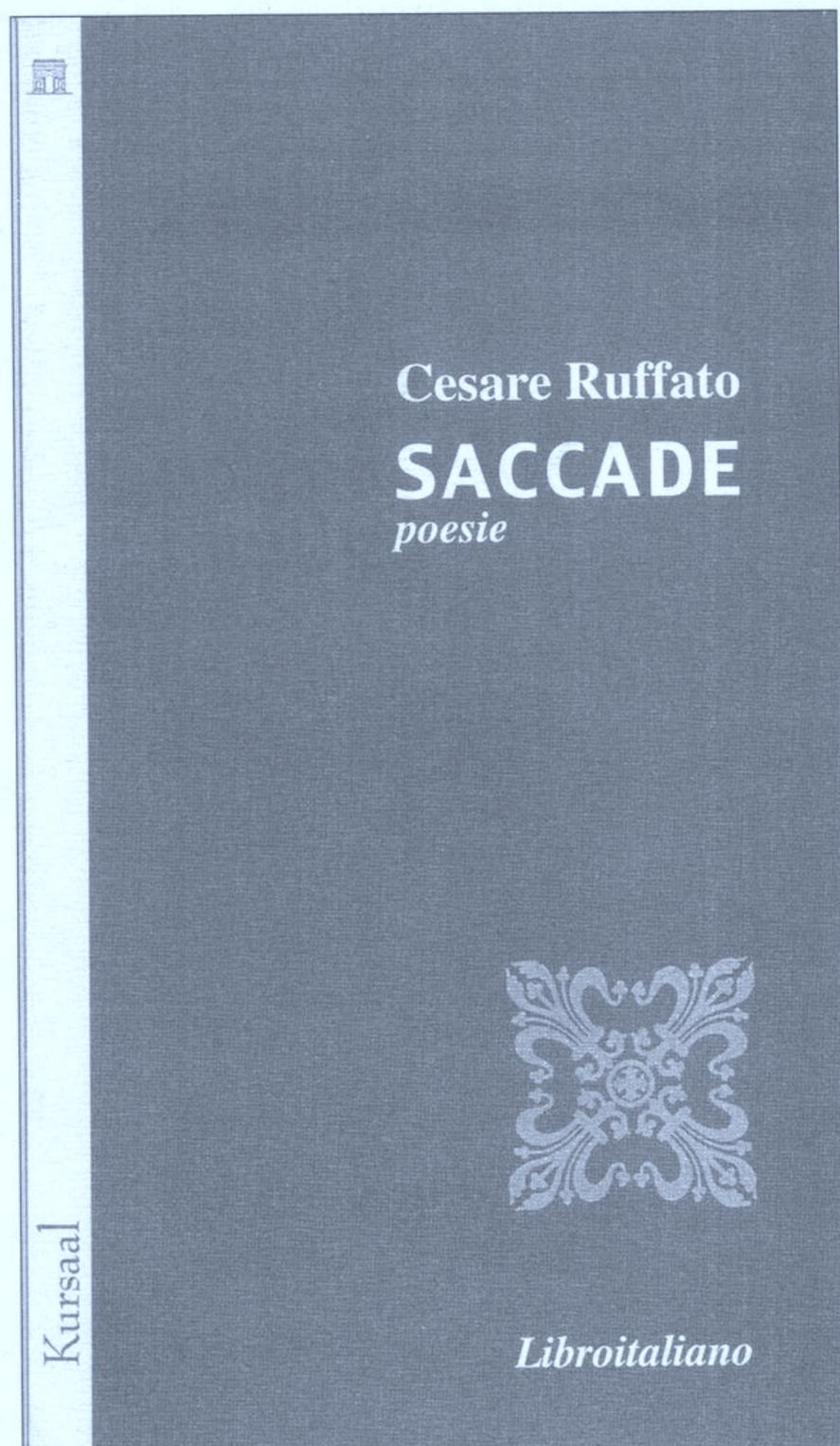
No, anzi. Avevo buttato giù un racconto che era una sorta di sintesi del romanzo e lo feci leggere a Luciano, il quale ne rimase colpito e disse che quello non era un racconto, ma che c'era ampiamente materia per un libro che aspettava di essere scritto.

Che rapporto c'è tra questo primo romanzo e il primo racconto pubblicato?

Un rapporto strettissimo sul piano della scrittura, che, come ho detto, risente del neorealismo. Il racconto, che uscì nel '50 o '52, non ricordo esattamente la data, affrontava un problema sociale, una vera piaga all'epoca, raccontava cioè la storia di una morte bianca, l'incidente sul lavoro di un muratore precipitato da un'impalcatura. Il titolo è *Incidente al chilometro 13*.

È dunque con il romanzo che si consolida il rapporto con Del Duca?

Sì e no. All'epoca già collaboravo regolarmente con quella casa editrice facendo traduzioni dall'inglese e dal francese. In realtà, più che di traduzioni si trattava di "riscritture", vista la mia imperfetta conoscenza delle lingue originali. Me la cavavo captando la trama e il senso dei dialoghi e aiutandomi con il vocabolario, ma, fondamentalmente, riscrivevo, inventavo, tanto da migliorare sicuramente il prodotto e meritare gli elogi del direttore. Da allora, comunque, iniziai a lavorare con



una certa regolarità, usando finalmente la mia firma, anche per altri editori (Rizzoli, SugarCo eccetera), e a collaborare ad alcune testate giornalistiche. Scrivevo racconti, articoli, intervistai personaggi dello spettacolo tra cui Alberto Sordi, che stava girando *Il calzolaio di Vigevano* di Mastronardi, Giorgio Gaber, Jannacci e altri del nascente cabaret milanese. Insomma, cominciai a ricostruirmi dei piccoli spazi di autonomia.

A proposito di cabaret, come stava cambiando allora la realtà culturale?

Milano a quel tempo era il centro culturale d'Italia, forse d'Europa. Erano anni di grande vivacità. Milano era lo specchio dell'Italia che cambiava. Tra Milano, Torino e Genova era lì che si giocava tutto. Era la Milano delle case editrici, dei grandi giornali, della pubblicità, dei nuovi mestieri, della società che si evolveva, che si integrava, dell'industria che cambiava faccia, del terziario che avanzava, insomma era a Milano che stava avvenendo una rivoluzione ed era a Milano che bisognava stare per capire quello che stava accadendo. A Milano coesistevano il cinema di Olmi, gli astrattisti, il teatro di Strehler; c'era un'energia bellissima e, tra le altre cose, è a Milano che nacque il fenomeno del cabaret, concepito e battezzato in casa Nebbia, dove, attorno al pianoforte di Franco e alla pasta-sciutta di Velia, si incontravano Umberto Eco, Enrico Vaime, Gian Maria Volonté, Alberto Arbasino, Gigi Pistilli, Giancarlo Cobelli, e, naturalmente, Bianciardi.

Riprendendo i rapporti intellettuali e sociali con l'ambiente milanese, eri mossa da una spinta ideale comune alle tue origini romane? Era un recupero di qualcosa che avevi lasciato?

No, era abbastanza diverso: era passato il tempo, tanto tempo, le cose erano cambiate in modo abissale; la realtà oggettiva, il mondo, erano cambiati. Io ero cambiata. Le donne erano cambiate. In una decina d'anni non eravamo più lo stesso paese.

Quando hai incontrato la riflessione sulla condizione femminile e femminista?

All'inizio l'emancipazione per me era un bisogno soggettivo, qualcosa che riguardava solo me, la mia liberazione individuale. Sentivo di dover fare qualcosa in quanto donna, ma in quegli anni, dal '48 al '55, cruciali per la mia biografia, non c'era ancora una presa di coscienza, né mia né del partito nel quale militavo. Le prime grandi battaglie, come quella per il divorzio, ad esempio, partirono dai radicali, a cui giustamente aderimmo col nostro peso e il nostro apporto fondamentale, ma questa formidabile spinta all'emancipazione non ha mai preso le mosse dal Pci. Nel partito comunista sussisteva un'anima moralista e cattolica che lo pose a lungo in contrasto, se non con la sostanza, con i metodi proposti dal movimento per la liberazione della donna, considerati pittoreschi e estremisti. La mia lotta per l'emancipazione l'avevo fatta personalmente, individualmente, assimilandola alla lotta per l'emancipazione e per la liberazione di tutti, uomini e donne, perché, come ho scritto in *Tutto d'un fiato*, non credevo nella liberazione della donna in quanto categoria, ma in quella della persona, della persona-donna. Quello che volevo era la libertà per tutti da ogni forma di emarginazione.

Ma poi arrivarono gli anni '70 e come una grande ventata spazzarono impacci e indugi. Presi piena coscienza del problema, però non ho mai sfilato per le strade gettando all'aria il reggiseno o unendo a triangolo le dita.

MARIO TORNELLO

IL FIORE SUL VULCANO

ED ALTRI RACCONTI

presentazione di
LUCIO ANZALONE



Leopardi, 1995

Quando è avvenuto l'altro importante cambiamento nella tua vita?

Con la morte di Luciano. Pochi giorni prima lo avevo lasciato senza aspettare ipocritamente che morisse tenendogli la mano. Fu un atto estremo di negazione della catastrofe. Quando capii che non c'era salvezza, che era determinato a non fare nulla, che rifiutava ogni aiuto e che voleva lasciarsi morire, scrissi una lettera a sua sorella Laura, annunciandole la mia decisione e chiedendole di venire a Milano, poi presi mio figlio e me ne andai. Sono stata molto criticata per questo e ne ho subito le conseguenze. Amici, compagni, parenti in coro mi accusarono, anche di stupidità: avrei dovuto aspettare la fine restando al mio posto.

La morte di Luciano ha aperto un periodo terribile su molti fronti: morale, psicologico, materiale... Ho dovuto fare i conti con me stessa, con la mia coscienza e con questo "errore di tattica". Andai in crisi totale, stavo malissimo, ero sola, non avevo una lira, perché avevo perso il lavoro al giornale. Ma avevo un figlio da crescere. Così, con grande fatica e grande solitudine, in qualche modo mi risollevai. Non avevo più quella forza d'urto con cui in precedenza avevo affrontato ogni nuovo cambiamento, tuttavia, ancora una volta mi ricostruii pezzo a pezzo e ricominciai da zero.

Mi ha aiutata, stranamente, la letteratura. Dico stranamente perché io nego l'uso e il potere terapeutico della letteratura. Nel '75 ho scritto *Tutto d'un fiato*, il mio secondo romanzo, che in un certo senso mi ha liberato, infatti qualcuno l'ha definito "una cartella clinica". Questo libro è piaciuto molto alle donne, che vi si sono ritrovate e me l'hanno testimoniato in

tanti modi, perfino drammatici. Anche questo libro ha quasi inaugurato una collana nuova, sperimentale, diretta da Giuliano Manacorda e successivamente da Gian Carlo Ferretti per gli Editori Riuniti.

Due libri, due tappe, due rivolte.

Come dicevo, ho piano piano ricominciato a vivere. Poi c'è stato l'incontro con Francesco Paolo Memmo, giovane studioso di straordinaria intelligenza critica, che, avendo letto e recensito il libro, aveva capito tutto e su questa comprensione, su questa complicità si sono fondate le basi del nostro rapporto che dura da ventisette anni, cioè da quando sono tornata a Roma. Le mie tappe geografiche sono quindi state: Roma-Milano, Milano-Rapallo, Rapallo-Milano, Milano-Roma. Nella mia città ho trovato tutta un'altra situazione rispetto a quando me n'ero andata, nel '55: ho dovuto cercarmi di nuovo un lavoro, mettere su una casa e ho ripreso anche, per un certo tempo, l'attività politica. Ora, da circa vent'anni, mi dedico soprattutto alla letteratura e alla poesia e faccio di mestiere l'organizzatrice di eventi culturali, che è sempre un modo di fare politica, infatti mi considero una "militante della cultura". Ho scoperto che scrivere è importante, ma che ancora di più lo è farsi ascoltare, allargare le possibilità di ricezione delle persone con strumenti diversi, alternativi a quelli canonici, primo fra tutti la televisione.

Quando hai iniziato a scrivere poesia?

Molto presto, ma quello è tutto da buttare via. E molto tardi, grazie a Paolo. Non mi considero però una poetessa, la mia cifra è la narrazione. Mi piace raccontare. E la mia poesia risente di questo quando non è puro gioco letterario. Ma non mi prendo mai troppo sul serio. Mi pongo con atteggiamento

responsabile ma non sacrale di fronte al lavoro, lo rispetto ma non sono malata di letteratura. Mi considero un'artigiana che fa onestamente il suo mestiere. Insomma, continuo a "trafficare" con le parole, come volevo fare da ragazzina pescando dal mio laboratorio, discretamente attrezzato. E se qualche volta il prodotto mi viene bene, tanto meglio. Evviva.

Dopo Il confinato e Tutto d'un fiato hai scritto un altro romanzo, vero?

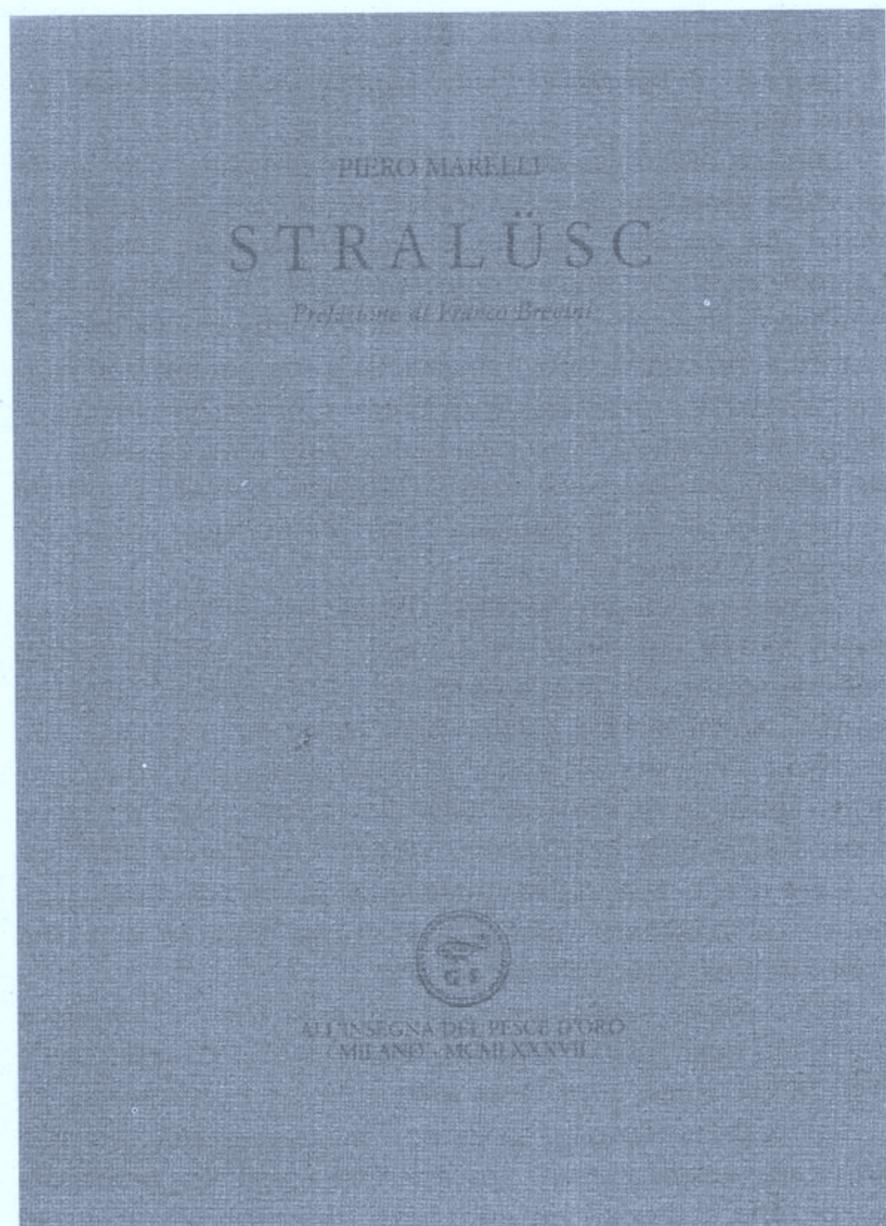
Sì, *Matrioska*, anche questo in stato di necessità: un altro conto da regolare. *Matrioska*, sai, la bambola di legno dipinto che ha nella pancia un'altra bambola uguale ma più piccola e poi un'altra e un'altra, e un'altra ancora e via, incastrate come i destini delle donne: madri, nonne, figlie che si ripetono inesorabilmente, all'infinito. Il libro è nato a qualche anno dalla morte di mia madre (a pensarci, tutti e tre i miei romanzi nascono da una morte: il padre, Luciano, la madre. Non oso pensare al quarto) con la quale ho avuto un rapporto discontinuo, conflittuale, mai affrontato fino in fondo.

La tua vicenda intellettuale è molto legata alla tua esperienza di vita, di donna, di rapporti familiari, tanto da segnare delle vere e proprie periodizzazioni. Al di là degli eventi individuali, vedi qualche connessione con i periodi storici che hai vissuto?

Da bambina, anche se in casa si respirava tutt'altra aria, ho incontrato la faccia quotidiana del fascismo, alla sua caduta avevo quattordici anni, perciò me lo ricordo bene: la scuola, le adunate... Ho conosciuto la guerra, l'ho vista nel volto di mio zio che ha combattuto su tutti i fronti, dall'Abissinia, all'Albania, alla Grecia, alla Russia; l'ho vista nel pianto di mia nonna per il figlio lontano. Ho vissuto la persecuzione politica ai danni di mio padre, il confino, gli stenti, le umiliazioni, le privazioni. L'8 settembre ho visto i morti per le strade, a Porta San Paolo, insomma l'aspetto più brutale, più tragico della guerra. Ma ricordo anche la felicità e l'esaltazione della caduta del regime, e poi la liberazione, con gli americani accampati dietro casa; infine sono cresciuta assaporando la voglia di democrazia, le lotte sociali, le grandi conquiste, il sogno comunista. La storia c'è stata sempre nella mia vita, intrecciata, mescolata: ce l'ho dentro. Io non riesco a prescindere, non riesco a concepire lo scrittore come uno che se ne sta nell'angolo a pensare, staccato dal contesto, dal mondo. Scrivere per me è anche un modo per intervenire, per schierarsi. "Sia data lode a coloro che sulla nuda terra si posero per scrivere... in mezzo a chi era in basso". La storia, la vita c'entrano sempre.

Dicevi che il tuo rapporto con l'editoria è cambiato.

È cambiato il rapporto dello scrittore con l'editore, sono scomparse le figure di riferimento: i Calvino, i Vittorini... Le case editrici sono diventate luoghi, entità vaghe, misteriose, impenetrabili, virtuali. Una volta telefonavi e ci trovavi l'amico, la persona che conoscevi, ora no, ora non sai nulla, in molti casi non aprono neppure il pacco del manoscritto che hai mandato e tu non sai dove si sia perso. Le possibilità di sperimentare, di scoprire nuovi talenti si sono estremamente ridotte e pubblicare è diventato difficilissimo. Per esempio, per pubblicare il mio ultimo libro, *Matrioska*, che è sicuramente infinitamente migliore, più costruito, più maturo degli altri due, ho incontrato serie difficoltà e ho dovuto scontrarmi con un mondo sempre più fortificato e inattaccabile. Non a caso oggi si è restituita importanza e valore all'oralità, specialmente per quanto riguarda la poesia. La poesia si legge a voce alta, in pubblico, perché le probabilità che venga cono-



I LIBRI DELLO ZELIG

Achille
Serrao

Retropalco



MOBYDICK

Edizione del 1995

sciuta sotto forma di libro stampato sono talmente minime che si preferisce affidarsi a questo mezzo. I piccoli, piccolissimi o anche medi editori, spesso piccole aziende familiari, artigianali, si barcamenano strozzati da mille problemi. La situazione investe anche altri campi della creatività artistica: il teatro, la musica... Ci sono tantissimi talenti, tantissime energie che non hanno possibilità di mettersi in luce, di farsi vedere, ascoltare: un grande patrimonio che va sprecato. Non è una perdita gravissima per un paese?

Come vedi il mondo oggi?

Apparentemente non c'è da stare allegri. Se ti guardi intorno e vedi quello che vedi, ti sembra di essere in un buco nero. Ma io credo ancora nelle persone. Spesso, quando pensiamo di aver toccato il fondo di quel precipizio buio e ci sembra che tutto sia perduto, accade qualcosa che ti ridà fiducia, speranza, voglia di lottare. In questi giorni qualche buona notizia è arrivata dagli elettori spagnoli, da quelli francesi. Non un fantasma ma un buon vento percorre l'Europa... Io spero, anzi credo, nel riscatto e nella presa di coscienza forte; certo, ci vorrebbe un aiuto, magari da quella famosa sinistra che è assente, che annaspa... Ma io ci credo lo stesso: la speranza non deve morire. Mai.

Notizie biobibliografiche

Maria Jatosti è nata nel 1929 a Roma, dove vive e lavora. Dal '55 al '78 ha vissuto a Milano e a Rapallo. Dopo aver svolto attività in vari campi, si è dedicata alla scrittura creativa, alla traduzione dal francese e dall'inglese e al lavoro di editing per varie case editrici.

Tra romanzi e testi di poesia ha pubblicato:

Il confinato, romanzo, Cino Del Duca 1961, finalista al Premio Viareggio.

Tutto d'un fiato, romanzo, Editori Riuniti 1977, finalista al Premio Pozzale.

Matrioska, romanzo, Piero Manni 1999.

Girotondo, filastrocche, Feltrinelli 1958.

Salvo errori e omissioni, poesie, Forum / Quinta Generazione 1988.

Imperativo involontario, poesie, Forum / Quinta Generazione 1994.

A smemorasse da morì, poesie, Arlem 1996, Premio Assessorato alla cultura della Provincia di Roma.

Decine di racconti sono raccolti in volumi collettanei e antologie.

Suoi testi poetici sono apparsi in raccolte e antologie, anche straniere.

Ha collaborato a periodici e quotidiani a diffusione nazionale ("Vie Nuove", "Noi Donne", "Paese Sera", "ABC", "Amica" eccetera).

Ha tradotto decine di testi letterari (Pearl Buck, Drieu La Rochelle, Jack London, Stephen Crane, Jean Duché, Boris Vian e altri).

Ha curato rassegne e antologie di scrittura femminile e un'antologia di Poesia dell'esilio, per la Casa dei Diritti Sociali, edita da Arlem, 1998.

È promotrice di eventi culturali, come Rassegne di Poesia-Musica, Spettacoli-Manifesto, Convegni di studio:

Dirige la Sezione Lazio del Sindacato Nazionale Scrittori.